

# ANTOLOGIA CRITICA

## CRITICAL ANTHOLOGY

**1939**

*Alfonso Garofalo, in "II Gazzettino", Venezia, 26 gennaio*

"Un giovane, Un allievo del IV corso di scultura della R. Accademia di Belle Arti di Venezia. Un artista di 25 anni che comincia a raccogliere i frutti del suo entusiasmo e della sua volontà, dopo sette anni di diligente e coscienzioso lavoro. Fa piacere constatare perché Vio e di quei ragazzi che fanno delle cose lodevoli senza eccessiva presunzione, anzi con una modestia ed una serietà che potrebbero servire d'esempio. Piuttosto schivo di carattere, da l'impressione di vivere in solitudine in un mondo tutto particolare dove la realtà della via si perde nella favola e naufraga nella poesia. Parla pochissimo quasi che le sensazioni inarticolate che vivono nella luce dei suoi occhi intelligenti non trovino nelle parole, ma solo nell'arte l'espressione più adatta e più efficace a rappresentarle. Con la sola abilità delle sue dita e riuscito a superare il numero anonimo dei suoi mille compagni aggiudicandosi, con un'opera delicata e piena di vita, il più' cospicuo premio che fosse mai stato assegnato in Venezia per la scultura: le 10 mila lire del «Legato Fadiga». A noi piace la sua arte la serietà della sua vita. Deve correggere e affinare leggermente la sua stecca. Deve completare la sua tecnica. Ma è un giovane. Di quelli che non hanno timore di apprendere dai nostri antichi maestri, cui non piace ricorrere a delle imitazioni straniere e che ascoltano la critica solo quando è ragionevole[...] La scultura di Vio ha le qualità essenziali per commuovere e narrare. Ed è ciò che, purtroppo, manca tanto spesso all'arte della generazione che tramonta."

**1953**

*Italo Furlan, Scultori del Premio Città di Pordenone, in "II Gazzettino", Venezia, 31 agosto*

"...Si può sentire in tutta la sua attualità l'opera di Romano Vio «La morte di S. Benedetto», in cui è profuso a piene mani il sentimento poetico. Si osservi la linea di contorno, il largo respiro di tutta la composizione e le vibrazioni della luce da cui nasce una calda impressione di vita. E quelle mani e quel volto sui quali gravita tutto il sofferto pathos dell'opera: qui la realtà fisica si consolida in potente vita morale e religiosa..."

**1954**

*Don Ilario Quintarelli, In tema d'arte sacra, in "La voce di S. Marco", Venezia, 25 settembre*

"Il problema dell'arte sacra, pur non essendo ancora del tutto uscito dalla fase acuta della sua crisi, sembra ormai orientato verso una possibilità di chiarificazione attraverso una più sentita e dichiarata esigenza di comprensione e conoscenza reciproca da parte di coloro che vi sono direttamente interessati: gli uomini di Chiesa e gli artisti. Non ci attendiamo nessuna risoluzione miracolistica; sappiamo che il problema ha le sue radici negli aspetti più tormentati e complessi della nostra civiltà moderna [...]. Ma ora dal piano teorico vorremo scendere sul terreno pratico e presentare una di queste forme di sentita religiosità in un artista veneziano, lo scultore Romano Vio, assistente del prof. Crocetti presso l'Accademia delle Belle Arti, che recentemente misurandosi in un tema assai arduo ha ottenuto un autorevole riconoscimento. Il suo nome infatti figura tra i quattro artisti vincitori ai quali andrà diviso il secondo premio [...]. La ricchezza della vasta materia e la felice unità compositiva raggiunta depongono senza dubbio a favore della serietà

con cui il tema è stato studiato e realizzato, ma presuppongono anche una preparazione spirituale e una familiarità che chiamerei amorosa con il testo sacro e con la meditazione dei misteri della Redenzione. E questa, francamente, ci pare la via giusta. Se l'artista continuerà a percorrerla non deluderà, ne siamo certi, la nostra aspettativa e soprattutto renderà un ottimo servizio all'arte e alla Chiesa.

## 1956

Giuseppe Longo, *Per Umberto Giordano* (estratto da "Il Foglietto" del 22 marzo 1956), in *Giordano*, a cura del Comitato pro Monumento, ed. Leone – Foggia.

"... Il tutto si coagula, si solidifica, si plasma in una splendida varietà di raffigurazioni plastiche, nelle quali spaziano l'ispirazione e la fantasia; si rivelano stili e concetti, si concretano sensibilità e intendimenti con un ordinato tumulto di forme, di volumi, di spazi, di simboli, di allegorie, che nel loro disperato ma armonico insieme, sembrano realizzare in miniatura il fantastico mondo d'arte del glorioso Maestro. E le sue creature, sostano statuarie ed estatiche, o s'intagliano nei bassorilievi, o spiccano in alti piedistalli, o rampano su smisurati pentagrammi: le sue creature si inebriano in un volo inane, o si torcono in uno spazio senza fine, o si placano in un soave abbandono, ovvero vibrano, fremono, pulsano in un magico canto fatto di silenzio ed in uno slancio d'anima di corpi immobili. Sotto ad esse, simulacri di palcoscenici o fontane fluenti; prati pettinati o massicce strutture di pietra; attorno, chiome d'alberi o profili di arpe, faraonici pannelli istoriati o snelle colonne; serene reminiscenze classiche o temerari conati astrattisti. E su tutte, elegante e solenne, svetta la figura del maestro: sognante o pensoso, ispirato o esausto, cullato dalle sue stesse armonie o proteso alla conquista di un nuovo concetto; composto nella maestà della morte, o sorride al sole della vita che Egli tanto amò e dalla quale trasse ogni possibile Gloria..."

Giuseppe Pepe (sindaco di Foggia e presidente della commissione giudicatrice *Monumento a Umberto Giordano, Concorso Nazionale*), in *Giordano*, a cura del Comitato pro Monumento, ed. Leone-Foggia.

"...Quale presidente della giuria parlerò [...] del risultato, perché non sia solo il vincitore a sostenere la sua opera, che ha ricevuto il carisma di una Commissione giudicatrice fra le più qualificate d'Italia per la sceltezza dei suoi membri. E' noto che la partecipazione di artisti è stata notevolissima ed eletta. Le opere sono state eseguite con la tecnica più varia e raffinata, a cominciare dalle soluzioni totemiche e steliche, dalla plastica egiziana e greca, per finire alle tecniche più moderne, rappresentata da elaborati di stile modernissimo: astrattismo dai toni moderati ed audacissimi insieme. E' inevitabile incontrare lo scontento, stante così vasta gamma di tendenze artistiche, oggi quasi tutte validamente sostenute. Importante è l'aver soddisfatto i gusti estetici dei più; importante è l'aver fatto convergere finalmente il gusto del pubblico (almeno nella grande maggioranza) con quello dei giudici, scelti, ripeto, fra i più autorevoli del mondo artistico contemporaneo. E ciò accade in un periodo in cui la divergenza di opinioni fra mondo artistico e pubblico si è maggiormente acuita e lo provano i recenti risultati di importanti concorsi di scultura, di pittura e di architettura. Per la prima volta, forse, in questi ultimi tempi, giuria e pubblico sono d'accordo nell'apprezzamento dei valori artistici ed estetici dell'opera prescelta. Devo aggiungere, a conforto dell'operato della Giuria, che in quest' ultimi giorni sono pervenuti alla Segreteria del Comitato numerose lettere di scultori che hanno partecipato al concorso. Queste lettere, acquisite agli atti, affermano che la scelta è stata felicissima e che è stata premiata l'opera migliore. Tali giudizi danno una prova dell'elevato senso di serenità artistica degli scultori che li hanno espressi e costituiscono, soprattutto, il più gradito e significativo attestato. Agire contro il proprio interesse

e virtù rara; ancor più rara virtù è l'esaltare l'opera altrui, soffocando l'amor proprio ed ogni giustificato motivo di orgoglio artistico. Il monumento, pur nella semplicità della sua concezione, si rivela geniale ed arguto, ricco di spirito e fortemente esplicativo. La nostra Città, lo riconosciamo, non è ricca di motivi artistici, specialmente scultorei, ed è per questo che arricchire una zona importantissima e centrale di questi motivi, presenta un particolare vantaggio. E parlo di ricchezza riferendomi all'insieme, poiché' non uno, ma otto monumenti saranno realizzati, ognuno facente opera a se e tutti complementari alla figura del Maestro, che vive fra le sue creazioni. Le soluzioni plastiche sono molto aderenti allo spirito dei tempi cui ogni gruppo scultoreo si riferisce e l'espressione dei sentimenti dei personaggi nelle opere rappresentate è stata felice, pur nei tratti appena accennati quali si presentano in un bozzetto. Considero, inoltre, che la potenza di espressione della scultura, duratura quant' altra arte mai, servirà a tramandare, col nome, le opere del Maestro Giordano, quasi a sfidare gli alti e i bassi della musica lirica, oggi costretta a lottare contro ogni rinnovata forma di espressione musicale, contro ogni altra forma di moderno spettacolo...".

### 1957

Anonimo, *La premiazione dei vincitori del concorso per una monografia*, in "II Secolo XIX", Savona, 24 aprile

"...nello scalone d'onore del palazzo comunale verrà inaugurato il bassorilievo in bronzo dedicato ai partigiani caduti. L'opera, come è noto, è dello scultore Romano Vio da Venezia [...], vincitore del concorso nazionale indetto dalla civica amministrazione in occasione del decennale della lotta di liberazione. L'opera, che si impone per i suoi indiscutibili valori artistici, ha espresso con una mirabile sintesi i vari momenti del Risorgimento Italiano: dai moti carbonari, rappresentati in primo piano da gruppi di cospiratori e di combattenti, alle eroiche pagine scritte dal soldato italiano nell'ultima guerra d'indipendenza 1915-1918, all'olocausto degli uomini liberi nei campi di concentramento tedeschi e alle cruente lotte sostenute contro lo straniero invasore. Il bassorilievo si avvale inoltre di alcuni particolari di toccante poesia, ricchi di contenuto emotivo, che fondono in un'unica atmosfera di eroica esaltazione i protagonisti della resistenza italiana. Tradotta in bronzo l'opera ha acquistato per il maggior volume dato alle figure, un valore plastico di rara potenza: pregi che convalidano il giudizio espresso dalla giuria lo scorso anno e, modestamente, il nostro, sostenuto in margine a una polemica sorta sulla scelta del bozzetto".

### 1963

Giuseppe De Logu, *Giuseppe Marchetti ha il suo monumento a Chioggia, dedicato al più giovane dei Mille*, in "II Giornale di Catania", novembre "Il monumento e opera dello scultore Romano Vio.

Se Giuseppe Mazzini avesse veduto questo monumento avrebbe di certo fatto una eccezione all'intransigente suo monito contro le celebrazioni, le commemorazioni è quella smania dei monumenti che è oggimai, come quella degli indirizzi, una delle piaghe d'Italia (1871). Smania che tuttavia ha imperversato in tutte le nostre piazze dalla seconda metà dell'Ottocento. Avrebbe Mazzini riveduto il suo anatema almeno per questo caso straordinario [...]. Romano Vio, mite, sensibile, meditativo, ha assunto il compito avvicinandosi allo spirito del giovanissimo garibaldino riuscendo ad esprimerne gli aspetti con una virtù plastica aderente e convincente e però la figura ci appare senza teatralità di gesti, ma calma e ferma nel bilanciato giuoco dei volumi, resi con eccellenti valori di raffinata modellazione..."

## 1967

Anonimo, *Un'opera d'arte al Cimitero di S. Abbondio*, in "II Giornale del Popolo", Lugano, 11 novembre

"Un piccolo cimitero monumentale può essere definito quello di S. Abbondio e non soltanto per il maestoso atrio a colonnato ottocentesco - frescato a nuovo per gentile disposizione della famiglia fu dr. Plinio Demarchi - che ricorda la munificenza dell'insigne cittadino patrizio montagnolese Giuseppe Brocchi, ma per il discreto numero di pregevoli sculture ivi raccolte, fra cui spicca *La Preghiera* di Vincenzo Vela sulla tomba dei Boffa. Un'opera d'arte autentica, di tutto pregio, e entrata recentemente a onorare la tomba della famiglia Ambrosetti-Casasopra, nella prima parte - la più vetusta - del camposanto. Ne è autore il prof. Romano Vio dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Si tratta di una bellissima statua in bronzo raffigurante una giovane donna tutta assorta in preghiera, tutta pervasa da un rassegnato e quasi trasfigurato dolore. Rappresenta *La Fede* e si ha subito l'impressione che l'artista - che ha pure scolpito i bassorilievi ai tre lati della base marmorea - sia perfettamente riuscito nel suo intento. L'ascetica figura muliebre invita al raccoglimento e alla meditazione e ci richiama veramente alla Fede. Di notevole effetto gli archi che le fanno come da aureola, che sembrano proteggerla, rendendoci l'immagine di una nicchia aperta. Un tutto arioso, armonioso e delicato, cui hanno collaborato i professionisti veneziani arch. Marino Meo e ing. Giovanni Genova: una sintesi fra espressione classica e moderna che colpisce il profano e il competente, e che promana una sofferta poesia e tanta spiritualità. Un'opera quindi tutta veneziana, dagli artisti al marmo utilizzato, il cosiddetto 'bronzetto' o marmo di Verona di cui sono fatte molte case della città lagunare. Un solo elemento, la pietra tombale, e di marmo di Svezia. Il lavoro di sistemazione della tomba è stato eseguito dall'impresa Flavio Riva di Montagnola. Una realizzazione artistica tutta da vedere e da ammirare. Davvero la famiglia Ambrosetti-Casasopra, nota quale cultrice della vera arte, quella con l'A maiuscola, che sa parlare al cuore e allo spirito della nostra gente latina, non si è smentita anche nel decorso dell'ultima terrena dimora dei propri cari".

## 1970-71

Anonimo, *Oggi omaggio di Torviscosa all'opera di Franco Marinotti*, in "Messaggero Veneto"

"... Il comitato per la realizzazione di un monumento a ricordo di Franco Marinotti fu costituito subito dopo la sua scomparsa nel 1966; ne fanno parte i rappresentanti dell'azienda, le varie categorie di dipendenti e la comunità cittadina. Il monumento, opera dell'architetto milanese Cesare Pea e dello scultore veneziano prof. Romano Vio, sorge sul grande piazzale già intitolato al capitano d'industria, davanti l'ingresso principale del complesso industriale. E' costituito da un elemento cubico delle dimensioni di quattro metri di lato poggiante su una piattaforma pure quadrata a gradoni il tutto in pietra d'Aurisina. Su tre facce sono raffigurate le tappe più importanti dello sviluppo di Torviscosa, dalle origini a oggi, mentre sull'altra è raffigurato Franco Marinotti..."

## 1982

Paolo Rizzi, *Le sculture di Romano Vio al convento di San Nicolò di Lido nel chiostro, con spirito francescano*, in "II Gazzettino", Venezia, 9 ottobre

"Già il minuscolo cartello s'armonizza con il vecchio cotto del muricciolo. La mostra di Romano Vio nasce, al convento di San Nicolò di Lido, all'insegna della discrezione. Non a caso essa è dedicata a San Francesco, il santo dell'umiltà. Si entra nell'armonioso chiostro rinascimentale: le sculture di Vio sono posate sulla balaustra, come se facessero parte integrante del nobilissimo edificio. E l'atmosfera comincia a diventar magica. Romano Vio, veneziano, 70 anni, non

esponere nella sua città da anni annorum. Eppure è uno degli scultori italiani più radicati nella tradizione, e certo tra i più noti. Non appartiene a nessuna scuola [...] anche se l'impronta martiniana prevale. E soprattutto un artista che si lascia prendere dalle suggestioni, dalle fantasie; non ha paura di tuffarsi nel passato, come non ha paura (e un tecnico di prim'ordine) di affrontare qualsiasi tema. Se è difficile catalogarlo, all'infuori di un'aurea nobile di proto-classicismo, cioè - in definitiva - torna a suo onore. Opere vecchie e recenti sono assieme. C'è un maestoso *San Benedetto* del 1948 accanto ad un fiabesco bassorilievo (*Il presepe*) di quest'anno. Le sculture all'aperto sono forse le più significative. *La Deposizione* è un bronzo di affascinante luminismo cinquecentesco; il gesso del Sant'Antonio ha un fascino mistico dato anche dall'alternanza di tenerezza e rugosità. Talora Vio si fa prendere da una vena grottesca ed espressionistica, come nei due bronzi danteschi; talaltra si lascia andare ad un neo-medioevalismo; oppure compone con un'armoniosa concezione neo-quattrocentesca (*la Fuga in Egitto*); e tenta persino, nel *San Sebastiano* e nell'*Ecce homo*, un'icastica corrusca modernità d'accenti. Comunque è sempre uno scultore di straordinaria sensibilità. Forse proprio i suoi momenti migliori sono quelli legati ad una trasfigurazione puristica (direi ghibertiana) della forma. Si esce dal chiostro con un'impressione di serenità e di armonia. Anche altre mostre veneziane delle celebrazioni francescane (ad esempio quella di San Vidal) sono piene di interesse; ma questa nell'antico convento di San Nicolò ha un suo discreto cattivante fascino".

## 1985

Paolo Rizzi, *Al Centro San Vidal di Venezia una retrospettiva di bronzi e gessi. Romano Vio: 50 anni di nobile scultura*, in "Il Gazzettino", Venezia, 8 giugno

"L'anno scorso morì, a 71 anni, lo scultore veneziano Romano Vio. Ora il Centro San Vidal gli ha apprestato un omaggio retrospettivo [...]. Quasi cinquant'anni di scultura sono documentati, ma purtroppo molte delle opere migliori sono assenti: ed assenti, ovviamente, risultano i monumenti di grandi dimensioni. Un volumetto monografico colma in parte la lacuna. Vio era uno scultore nel senso tradizionale: un modellatore esperto, capace di ogni soluzione tecnica. Allievo di Bellotto e quindi sodale di Crocetti, egli è rimasto (caso abbastanza inconsueto) quasi immune dall'influsso del geniale Arturo Martini. I suoi modelli erano i grandi del Rinascimento (in primis Donatello) ma anche gli scultori gotici e, in taluni casi, romanici: la sua tempra lo avvicinava alla plastica monumentale ottocentesca (i Trubetskoj, i Dal Zotto, i Grandi). Purtroppo non ebbe, in questo dopoguerra, molte grandi commissioni pubbliche; quelle che ottenne e realizzò in modo nobile e anche originale. Forse il suo monumento di maggior impegno è quello plurimo (1957) per Umberto Giordano a Foggia: realismo ora lirico ora grottesco, felici intuizioni ritmiche, un'audacia non comune. Splendido è anche il grande cubo a bassi rilievi eseguito in memoria di Franco Marinotti a Torviscosa. Per un giudizio diretto dobbiamo basarci sulle opere (in genere, bronzi e gessi) esposte a San Vidal. Alcune obbediscono ad un senso classicistico tipico degli anni Trenta; altre hanno andamenti più vivaci, più movimentati talora briosi. Vio passa dalla purezza arcaicizzante di certi delicati soggetti religiosi (era considerato uno 'scultore francescano') a motivi ironici o simbolicamente drammatici, come in un acre bronzetto dantesco. Sa essere sensuale e dolcemente lirico, religioso e narrativo. Fino all'ultimo si nota in lui una curiosità naturalistica che non lo porta mai a ripetersi, anche a costo di apparire eclettico. Malgrado le assenze di opere importanti, la mostra conferma che si tratta di un artista di alto livello, sensibile e preparato, che va riscoperto con interesse. Innumerevoli sono i ritratti, i piccoli bronzi, le medaglie, presso gallerie e raccolte private in Italia e all'estero. Numerose sono le opere delle quali rimane soltanto la documentazione fotografica.

Laura Facchinelli, *Retrospectiva a S. Vidal. Vio, cinquant'anni con la scultura*, in "La Nuova Venezia", 16 giugno

"Cinquant'anni di scultura di Romano Vio, l'intera vita artistica del maestro veneziano, sono rappresentati nell'ottima retrospettiva al Centro d'Arte U.C.A.I. S. Vidal. Nel libero alternarsi dei differenti momenti linguistici costituisce filo conduttore la fedeltà dell'artista alla propria autonoma ispirazione, aliena dai condizionamenti di un gusto 'codificato' quanto dalle tentazioni di una troppo facile comunicatività. Vio è sensibile interprete dell'animo femminile, cogliendo, nelle figure muliebri, la naturalezza dell'umana condizione, evocando un ideale di serenità casta, chiamando ad evidenza quella sfera interiore che, come nucleo pulsante, dà luce alla forma. Interessante ritrattista, d'ascendenza ottocentesca, animata da un acuto spirito di penetrazione psicologica. Il modellato, talvolta, è realistico, non raramente, invece, taglio ed andamento chiaroscurale costruiscono una volumetria più sintetica e lineare. Così, espressiva è la resa plastica nella possente figura di *pugilatore*, nella drammaticità del *San Sebastiano* trafitto; avvincente la visualizzazione del racconto dantesco per la complessità e l'accentuazione grottesca. Al contrario nella *Fuga in Egitto* cogliamo il rigore di una impaginazione circoscritta. Romano Vio amava lo slancio nelle grandi dimensioni. Per questo si dedicò con entusiasmo alle realizzazioni destinate alla committenza, all'ambientazione pubblica. Ricordiamo l'articolato complesso monumentale alla memoria di Umberto Giordano, per la città di Foggia, e il bassorilievo sul tema della Resistenza eseguito per il Comune di Savona, testimonianze - entrambi - di una personalità artistica pienamente matura"

Giulio Gasparotti, *Una retrospettiva antologica, Romano Vio*, Centre d'Arte S. Vidal, Venezia, in "Gente Veneta", N. 26,29 giugno

"Egli fa parte di quegli uomini rari, usciti puri senza scorie, dalle mani di Dio, Artefice sommo. Queste parole di don Giancarlo Broetto, che leggo nell'esergo della monografia, riassumono la vita e l'opera di Romano Vio (1913-1984), nel modo più efficace. Una vita, la sua, tutta dedicata alla scultura, in silenzio senza esibizionismi, con modestia e umiltà che possono essere additate ad esempio ai troppi tromboni, che oggi cercano di farsi strada con tutti i mezzi, fuorché attraverso i valori dell'arte. Tralascio ogni ricordo personale, sarebbero già molto quelli affiorati durante la visita alla mostra antologica organizzata dall'U.C.A.I. di Venezia al Centro d'Arte S. Vidal. Bronzi, bronzetti, marmi, cementi, gessi, cere, legni... dai soggetti più vari: ritratti, medaglie, formelle della Via Crucis, Madonne, maternità, Cristi, 'Sogno di madre', *Pugilatore*, 'Dana', reliquiari, trittici, bozzetti e, anche, ritratti ad olio. Essi danno la misura del suo stile collaudato dai monumenti e dalle partecipazioni alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma e a molteplici concorsi. È uno stile immediato, legato al momento ispirativo, al di là delle avanguardie, quasi tradizionale nell'realismo alla Vio, equilibrato e severo, apparentemente semplice e dalle possibilità creative infinite e altamente espressive nel trattare la materia, che accoglie la luce e le vibrazioni. La sintesi ricrea il soggetto, spesso nell'armonia in contrappunto della figura intesa anche come simbolo o come rievocazione di un ideale. Le forme vibranti di dolce chiaroscuro, o meglio, intrise di luce - come scrive C.B. Tiozzo nella monografia -, dovute all'abilità nell'uso dei materiali, dai più nobili e difficili ai più umili e duttili, si sviluppano in sicura impostazione prospettica, che indaga la realtà. Una scultura moderata, quindi, che partecipa di spunti e di ritmi, di solidità plastiche, di compostezze, di identificazione profonda tra arte e vita. Certe insistenze sulla posa e sul taglio servono ad esaltare l'ineguagliabile invenzione. Ecco, allora gli allungamenti

ed i brevi particolari sempre abilmente calcolati, disinvolti perché investiti dalla luce nelle cesellature, che digradano dove le varietà del rilievo sono espresse con sensibilità e vigore, introdotti nell'ampiezza nuova dei 'motivi'. Lo 'schiacciato', già segnalato, riflette, poi, dove c'è, l'originalità e un pathos assorto, che a volte dissolve i valori plastici..."

Clauco Benito Tiozzo, *Ricordo di Romano Vio, eccelso modellatore di statue, in Romano Vio scultore 1913-1984*, pubblicazione edita in proprio in occasione della mostra postuma al Centre d'Arte S. Vidal, Venezia

"Quando, nell'agosto del 1984, e morto lo scultore Romano Vio, fu pubblicato solo un brevissimo articolo, ignorando o sottacendo che la valentia e la notorietà dell'artista andavano ben oltre i limiti della città lagunare. [...] Vio fu una persona nobile d'animo, umile nel portamento, un cattolico dalla salda fede. [...] Un artista lontano dalle mode e da ogni politicizzazione dell'arte, un artista, però, di grandissimo talento, un maestro vero della modellazione in creta, di creare immagini a colpi, pressioni e scivolature di polpastrelli. Le sue dita erano scarne, come asciutto era il suo volto e magra la sua persona; erano dita attente più che mai a sentire tattilmente le forme che venivano a crearsi, sotto la loro azione, nella massa amorfa della terra o della plastilina. [...] In questi ultimi anni, dal 1981 in poi, attese ad una serie di opere di notevole impegno per la chiesa di Mira Porte, [...] che aveva bisogno di una statua di *S. Antonio da Padova*, e lui accettò di eseguirla con grande entusiasmo [...]. Modello' in seguito una *Via Crucis*, il *Fonte Battesimale*, il *Cero Pasquale* ed una *medaglia ricordo del completamento decorative del sacro edificio*. Questa medaglia fu tra le ultime sue fatiche, la sua mano si fermò mentre stava ultimando la punzonatura dei piccoli dischi bronzei. Queste sue ultime fatiche rappresentano il suo testamento artistico, un messaggio d'arte autentica e di fede.

Giuseppe Tiso, *Ricordo di Romano Vio*, in "Gazzettino Dauno", Foggia (pagina Arte-cultura-varietà), s.d.

"Romano Vio non è più, ci ha lasciati in punta di piedi, modestamente e umilmente come è stata la sua vita guardando il mare dalla sua casa al Lido di Venezia. Lo vidi per l'ultima volta verso la meta del mese di luglio dell'anno scorso. Venne a farmi visita e rimanemmo insieme qualche tempo in giardino a conversare e ricordare. Era sofferente, ma nulla lasciava credere all'imminenza della sua fine. Poi... la ferale notizia. Conoscevo lo scultore da oltre un trentennio, quando era nel pieno delle sue forze e vivace era il suo estro creativo. Gli fui molto vicino quando, riuscito vincitore tra 52 scultori italiani del Concorso per il Monumento a Umberto Giordano, indetto dal Comune di Foggia, si mise alacremente all'opera per creare quelle meravigliose figure, rappresentanti sette delle opere e il monumento dello stesso grande musicista pugliese. Tutto quel poderoso lavoro venne eseguito in una vasta serra e spesso all'aperto nel giardino dei nobili Sammartini sul Canal Grande, nelle vicinanze del palazzo Venier dei Leoni dove, qualche anno prima, si era installata Peggy Guggenheim con la sua Galleria d'Arte Moderna. Lì furono create le figure del Prof. Vio e sono certo che l'ambiente e il clima di sogno di Venezia abbiano influito in modo determinante alla realizzazione di quelle magnifiche statue bronzee, soffuse di tanta dolcezza e poesia. Innumerevoli altri importanti lavori uscirono dalle prestigiose mani dello scultore, disseminate in Gallerie, Chiese e presso privati collezionisti, sia in Italia che all'estero. Molti critici ed artisti hanno scritto con entusiasmo del grande scultore [...]. Giuseppe e Francesco, i figli dello Scomparso, ad onorare la memoria del loro grande papà, hanno organizzato in questi giorni un'importante mostra retrospettiva delle sue opere. Mostra bellissima, ubicata in un ambiente

prestigioso, nelle vicinanze di quell'Accademia di Belle Arti a Venezia, dove il Prof. Romano Vio ha insegnato per tanti anni. Sono stato all'inaugurazione, confondendomi tra i numerosi critici ed artisti, invitati per portar lustro alla manifestazione. Vi fu l'avvicendamento ai microfoni: critici ed artisti parlarono dello scultore, uomo ed artista e delle sue opere; nessuno accenno' a quel Parco Giordaniano. Venezia che ha dato i natali al grande artista, ha ignorato il suo capolavoro, confermando l'adagio: Nemo propheta in patria. Perché', mi chiedo, Romano Vio, autentico genio, in vita e stato misconosciuto? Perché'" era un artista puro, del tutto indipendente, incapace di qualsiasi compromesso. Modestia e umiltà' hanno influito negativamente sulla diffusione e la conoscenza delle sue opere...

Pietro Zampetti, in Pietro Zampetti - Laura Sesler, *San Marco Evangelista di Mira Porte lungo la Riviera del Brenta*, pubblicato dalla Parrocchia di Mira Porte, frazione di Mira, cui appartiene la chiesa di San Marco

"...Il primo giugno 1958 il patriarca di Venezia card. Angelo Giuseppe Roncalli decretava la istituzione della nuova parrocchia, nel 1961 si dava inizio ai lavori dell'edificio, che veniva, nelle sue strutture fondamentali, concluso l'anno seguente. [...] E uno spazio a pianta centrale, quindi non allungata, come avviene nella forma basilicale. [...] Le pareti sono rette da pilastri che danno vita ad un ambulacro che corre intorno e che dalla parte opposta all'ingresso s'allunga e s'alza dando luogo al presbiterio dove sta l'altare. La soluzione che l'arch. Giorgio Zennaro ha ottenuto mi sembra eccellente e risponde alla esigenza di una comunità che intende nella chiesa vivere assieme e partecipare in unita', appunto, ecclesiale. [...] Ora si trattava di renderlo più' vivo con le sacre presenze. A questo ha pensato C.B. Tiozzo, un pittore veneziano di lunga esperienza e grande sensibilità creativa. [...] L'aver poi completato l'opera con la splendida Via Crucis dello scultore Romano Vio e stata l'ultima idea felice a completamento armonioso dell'insieme [...], un grande scultore purtroppo scomparso [che] ha lasciato qui quello che io ritengo il suo capolavoro: le storie della Via Crucis. La sua straordinaria sensibilità' plastica vive nelle varie vicende dolorose, realizzate in pannelli di bronzo con la tecnica dello «schiacciato», cioè con le figure inserite nel paesaggio viste in prospettiva anche atmosferica, per cui si può' parlare di una presenza quasi pittorica, perché' egli ottiene la profondità spaziale, secondo le esigenze del racconto. Già' Donatello, a Padova, riuscì, in famosi bassorilievi all'altare del Santo, a realizzare scene di grande drammaticità' [...]. Romano Vio non e stato da meno. Soprattutto ha saputo rivivere la grande tragedia di Cristo con una sensibilità' acuta, un senso poetico profondo, commovente. Davvero questa sua opera resterà nella storia dell'arte moderna..."

## 1986

M.S., *Romano Vio, Cenacolo San Carlo*, in "Il Gazzettino", Venezia 12 maggio

"Lo scultore Romano Vio merita un discorso a parte per la sua forza creativa e per la capacità' di 'nominare' le cose dando ad esse spessore ed eternità'. Autore versatile e ricco di una capacità espressiva fuori dal comune, sa donare nelle sue opere una dolcezza e una forza plastica che riunisce in se' classicità' e modernità'. La sua forza sta proprio nel non appartenere a nessuna scuola, di avere insomma in se' conglobate e ben digerito ogni movimento artistico. Un pudore insito nella sua natura fa sì che le sue sculture abbiano un tratto scarno, felice, solitario. Pur vissuto in anni legati alla retorica, egli non ne viene quasi mai contaminato, poiché' privilegia sempre l'aspetto profondamente umano della sua ricerca. Un'antologica esaustiva del maestro, ricca di pathos".



Ivo Prandin, *Le sculture di Romano Vio*, in "Il Gazzettino", 13 maggio

"Ci sono artisti che sigillano le loro idee nei disarmanti forzieri di uno studio, ed è difficile sapere di loro. Al punto che anche una piccola mostra, improvvisamente, diventa rivelatrice del loro segreto: allora è una gioia scoprirli, ma è anche - mescolata insieme - la malinconia di un mancato incontro negli anni andati. A Mestre, la città che vive un'infanzia di futuro, c'è ora l'occasione per entrare nello studio di Romano Vio, scultore veneziano scomparso due anni fa: il Cenacolo Culturale San Carlo gli ha allestito una antologica che documenta l'intera sua vita per mezzo di bronzi, gessi e disegni e che rivela un artista senza aggettivi. Solitario e silenzioso, Romano Vio aveva fatto studi irregolari, c'era più istinto che scuola nelle sue mani: ma l'arte era dentro di lui come un amoroso tormento per le forme legate alla sua esistenza (i ricordi), alla sua anima (i soggetti religiosi), alla sua cultura (le allegorie). Vio ha fatto anche monumenti, come quello a Umberto Giordano a Foggia (1956-62), ma le piccole opere esposte in questa antologica gli fanno grande onore e prendono il visitatore per la forza e l'eleganza che in esse vibra, alcune concepite con chiara ispirazione all'antico, altre senza pensare a maestri o correnti ma scavando, semplicemente - dolorosamente - nel marmo della propria esistenza. Fra le tante opere, si resta stupefatti dinnanzi ai pastori (passando per la *Dana* e per la *Maternità*'). Ispirati a veri pastori sardi, Vio li ha modellati pensando alto. E sono, tutt'e tre, dei simboli cristiani, di un cristianesimo sempre nascente: il loro posto è in un tempo, in un silenzio che provoca pensieri".

Gabriele Giuga, *Mostra antologica al Cenacolo culturale S. Carlo di Mestre*, in "Corriere del Veneto", 28 maggio

"Protagonista schivo e riservato, ma protagonista, Romano Vio (1913-1984) lo è sempre stato. [...] L'ampia mostra al Cenacolo Culturale S. Carlo di Mestre lo ri-rivela e lo ri-riscopre attraverso bronzi, bronzetti, gessi, sculture in pietra, schizzi e disegni che sono definizioni autonome e definitive nella loro espressività e nei quali egli catturava pose e movimenti, momenti successivi e pause. Affiora una inconfondibile coerenza stilistica nell'presunto eclettismo, da alcuni indicato, per giunta, da una matrice che traspare chiaramente nei tipici ritmi alla Vio' agenti in ogni soggetto nella rielaborazione plastico-espressiva insita nell'unità reale. Attento e ricettivo Vio non si lascia suggestionare, fedele alla propria enunciazione plastica, che è una delle sue caratteristiche primarie assieme a una meditazione che si pone alle soglie della storia e si riscontra nelle grandi opere monumentali sparse un po' dovunque [...]. Neppure nelle opere a carattere sacro, nei molteplici bassorilievi, in tutte le altre realizzazioni, di cui le mostre danno solo un minimo saggio, la concezione e la caratterizzazione della sua scultura vengono mai meno. La materia è pulsante, vive e rivive nel flusso ininterrotto della forma, si stempera in un pathos latente e universale, quasi un ritorno al palpito prorompente e trascinate, dove ogni episodio diviene memoria, ricordo, fantasia, ecco. Vio però, fino ad oggi, ha avuto troppo poco, certamente meno di quanto meritasse. L'attenzione di pochi critici, la simpatia di molti collezionisti, l'interesse di comunità religiose non bastano perché la sua opera possa avere la meritata e giusta nozione. Così anche la breve occasione al Cenacolo S. Carlo è preziosa per recuperare la meritata prospettiva futura sulla sua scultura".

## 1990

Ermanno Paleari, *Contributo alla conoscenza di uno scultore del '900: Romano Vio, 1911-1984*, Archivio degli Eredi Vio

"... L'opera del maestro Romano Vio (1913-1984) s'inserisce, a pieno titolo, negli sviluppi contemporanei anche se si discosta da ogni sperimentalismo internazionale perché l'esigenza di

un credo religioso, fortemente interiorizzato, deve essere la ragione prima dello scultore. Con quest'ottica che affida i propri intendimenti alla tensione segreta verso l'assoluto, un autore moderno rischia di diventare controcorrente in senso negativo, quasi reazionario, se l'interpretazione è superficiale. Invece il problema va affrontato da altre angolature: la tecnica di Vio non ripete, di necessità, le forme del passato, vive nella contingenza mundi e questa basta a iscriverla nella temperie attuale senza preclusioni. Nonostante tale perentoria asserzione di valore, la vicenda stilistica dello scultore veneziano è stata completamente vilipesa dalla critica. Le ragioni di una simile trascuratezza sono due: in primo luogo la volontaria lontananza dagli ambienti delle gallerie ha contribuito alle esclusioni dal mercato e a vincoli di committenza poco illuminata; in secondo luogo una vasta produzione con oscillazioni e cadute di registro, a volte, ha occultato i veri capolavori. [...] Lontano da ogni controversia teorica, Vio si forma però nell'ambito accademico e inizia ad operare durante il ventennio mussoliniano. Il suo atteggiamento è quello di un antico artigiano, attento al lavoro minuto e alla rievocazione personale di un millennio artistico dall'arte etrusca a Verrocchio, da Donatello alle intense atmosfere luministiche di Tiziano, dalla scapigliatura di Trubetskoj a Giuseppe Grandi, alle libertà plastiche di Arturo Martini. [...] La prima grande opera di Vio, il *Pugilatore*, risale al 1938 e può essere confrontata con analoghi lavori di Messina e di Arturo Martini. Il tema dell'atleta in riposo rappresenta un motivo caro all'esaltazione della virilità fascista ma solo Messina dei tre, grazie al suo 'accademismo classico', isola l'immagine dal suo impulso che può renderla viva, animarla e salvarla dalla frigidità (M. De Micheli). Nell'arte del maestro veneziano spira il composto senso delle masse muscolari come lo si reperisce nel bronzo di Apollonio di Atene, nel contempo si nota una calibrata euritmia delle articolazioni e un accento veristico richiamato nelle mani protette dai cesti. Ma il vero dato nuovo è rappresentato dal volto rude, grezzo, con una radice popolare non soggetta alle acculturazioni auliche per una scelta perentoria. Da ciò si deduca un fattore importante: il vitalismo forte e aspro di questo bronzo non denuncia alcun complesso d'inferiorità nei confronti della cultura e del patrimonio letterario antico quali poteva averne lo stesso Arturo Martini, artista d'estrazione dichiaratamente proletaria. Altro risultato apprezzabile degli anni '30, affine per stile e per intenti, è *Passo romano* (1939), vincitore del prestigioso concorso 'D. Fadiga'. [...] Il ragazzo ostenta una nudità dimessa, priva d'iperboli culturistiche quasi a recuperare una classicità al riparo dei classicismi. L'opera va vista di profilo e non frontalmente cosicché acquista un chiasmo delle articolazioni equilibrate al pari della gretta prefidiaca ma, per contrasto, la morbida delicata testa vibra di chiaroscuri sottili, affini all'arte di Desiderio da Settignano o di Mino su quel gracile corpo privo di ogni autorevole legge proporzionale. [...] Sul piano tecnico compare nel finito bronzistico la perizia del coroplasta. Senza lasciare spigolosità e piani irrisolti e levigando il modellato in modo attento, abbiamo l'esatta cognizione di una maturità espressiva in un autore appena venticinquenne. Questo esempio giovanile si ricollega, in ultima analisi, alle ansie di una generazione che vuole imporsi all'attenzione generale tramite l'unico strumento valido per essere accettati: il filtro ideologico. L'accesso alla docenza accademica e alla stessa Biennale, infatti, Vio lo deve a queste aperture verso le commissioni culturali di regime. La parentesi della guerra lo porta a un mutamento di rotta tanto brusco quanto coerente per un trentennio (1948-80). Due filoni compongono la produzione: uno più limitato inerente il ritratto privato e i piccoli bronzi di sapore intimista, l'altro incentrato su una consistente traiettoria cristiana. Entrambi i filoni, ma in specie il secondo, palesano un ricercare assiduo, defaticante, a tratti carico di roveli psichici per comunicare un sentire religioso in un'epoca indifferente alle ricerche metafisiche se si eccettua la rilevanza universale di Melotti e l'eterodossia iconica di Manzu. La frequentazione di Venanzo Crocetti e l'attività didattica consentono allo scultore una relativa tranquillità economica e un

affinamento dei mezzi tecnici, anche se il dopoguerra lo costringe a una lenta emarginazione; ormai nuovi e aggiornati artisti si avvicendano nelle mostre e nelle esposizioni nazionali, non resta che un dignitoso silenzio. Il ritratto del figlio *Francesco (1948)* indica un ripiegamento sugli affetti familiari caro al gusto di fine Ottocento. Questa piccola testa di soli 20 cm, cela un'appassionata ricognizione del soggetto infantile con l'ausilio della statuaria ellenistica, e del mirabile putto con delfino di Andrea del Verrocchio. Il dato naturalistico acquista forza psicologica mediante l'esplorazione del solco ampio delle labbra e delle gote mosse da sorprendenti velature chiaroscurali. Significativa risulta pure la capigliatura scomposta, quasi impressionistica, capace di conferire sbalzi plastici e linee mosse alla sfericità sfumata della calotta cranica. Sempre al tema intimistico e ascrivibile una seconda importante scultura di piccolo formato: *Bella signora (1956)*. [...] La nobile immagine di donna china sul cucito, silenziosa ed elegante nella larga massa di capelli vibra di un interiore moto impresso alle mani. Dai semplici riscontri ora riferiti, emerge una concezione femminile estremamente pudica e domestica, lontana dalle concitazioni espressionistiche e dagli sdoppiamenti neocubisti; e un Vio solerte modulatore di microstrutture che rinuncia a discutere con la società. Questo sembra un pericolo costante del maestro veneziano: non accettando le ricerche in atto nelle varie correnti, si confingerebbe in un probabile anacronismo se non fosse sostenuto da soluzioni formali di alta poesia da un lato e da una sofferta meditazione dall'altro. Un discorso molto più complesso merita la tematica religiosa, evolutasi fino alla morte attraverso almeno tre punti esemplificativi appartenenti a decenni diversi: la *Morte di S. Benedetto (1950)*, *Il nostro vessillo (1969)* e la stupenda serie della *Via Crucis (1979-1980)*. [...] La *Morte di S. Benedetto*, presentata all'Esposizione internazionale d'arte sacra a Roma (1950), e poi in altri prestigiosi premi, non ha ottenuto in sede di dibattito critico la giusta collocazione [...]. Eppure le scarse parole dello stesso Vio dovrebbero intradarcì in modo corretto: '*Vecchia quercia dopo lungo operare - ora et labora - reclinò il capo nella serenità della morte*'. Con pochi tratti, consoni alla laconicità degli artisti, riesce a rendere operanti due valenze interpretative: una focalizzata sulla morte come annichilimento del sentimento umano, l'altra convergente verso il destino metafisico della santità, che s'irradia dalla sostanza divina. [...] Al contrario di tanti altri protagonisti del nostro secolo, Vio non riesce a proporre una coerenza di stile e le sue novità sono più da ricercare nelle statue di medio formato che non nelle grandi partizioni tanto inquisite e mai realizzate. I risultati più illuminati si verificano quando il processo di sintesi delle forme si accosta alla concezione di una divinità vivificatrice dell'arte medesima. Nell'esercizio del rilievo, a volte, la strada pare troppo sorda ai linguaggi contemporanei e attende invece alle soluzioni dei trittici lignei tardogotici come nel caso di *Santa Chiara che scaccia i saraceni (1958)* e dei *Sermoni di Sant'Antonio da Padova (1963)*. Il nostro nuovo vessillo, dopo esperienze così deludenti, nella sua serrata concisione, appare straordinario: il confronto fra Cristo e l'etica moderna si realizza in un gioco dialettico sottile e azzardato ma non iconoclasta. La base invita a risalire i momenti del dramma mediante una torsione a spirale, generando rapidi cambi del punto di vista. [...] A destra compare il soldato armato, paradigma della guerra, al centro l'uomo carico della sola crudeltà o portatore d'egoismo, infine a sinistra l'atteggiamento più aberrato per il seguace di Gesù: l'indifferenza. Nessuna di queste presenze vive l'astrazione del concetto, ogni elemento antropomorfo si carica anzi di stridenti contrappunti espressionisti. Le forme allungate del cavallo e dei personaggi registrano addirittura assonanze con l'angoscia poetica di un Giacometti. Lo sviluppo della parte conclusiva, sia pure sotto l'aspetto catartico, accoglie le istanze di un'allucinata drammaturgia barocca con la squassata e filiforme parvenza di Paolo VI, protesa verso il crocifisso. Nelle formelle bronzee fuse per la chiesa di San Marco Evangelista a Mira Porte, come bene ha sostenuto Piero Zampetti, Romano Vio raggiunge l'acme di tutta la sua

camera, alle soglie ormai dei settant'anni. [...] Sembrerà un paradosso ma il miglior Vio sta' nelle collezioni private o nelle presenze quasi dimenticate di una parrocchia periferica. [...] Nella produzione del nostro autore, il concorso per il monumento commemorativo di Umberto Giordano occupa un posto a se. Egli infatti non si è mai più misurato con un'impresa civile di tale impegno nonostante il suo vivo desiderio di operare sulla scala massima della città'. Certamente la committenza si risolve nell'ambito di notabili provinciali in un lasso cronologico (1956-62) percorso da spinte politiche conservatrici a livello nazionale, tuttavia l'aver superato 52 partecipanti a un concorso pubblico e una chiara affermazione del valore di Vio, che esprime se stesso senza nostalgie edulcorate...".

## 2012

Ennio Pouchard, *Romano Vio, l'ansia che accarezza la materia*, in "Il Gazzettino", Treviso, 3 aprile "Possagno - Per l'eccessiva dovizia di geni, troppi artisti muoiono due volte: quando il Padreterno li chiama e poi per dimenticanza dei sopravvissuti. A Venezia il fatto è ripetitivo; e se qualcuno - familiar! o estimatori - tenta di porvi rimedio - con una mostra, una donazione o un chissacche" - di solito deve cercare altrove. I figli di Romano Vio, veneziano doc, sono arrivati a Possagno, nella Gipsoteca canoviana. Anche perché il loro padre, nato nel '13 e morto nel '84, è stato l'unico scultore, da quando Canova non c'è più (ma anche, come lui, Accademico di San Luca a Roma), ammesso a scolpire un marmo dall'originale del museo, con normografo puntato sulle 'rèpere': è avvenuto per la statua di Washington (con sedia e tunica di foggia romana) rifatto per lo 'State Capitol' di Raleigh, capitale del North Carolina, essendo andato distrutto l'originale canoviano che li era arrivato nel dicembre del 1831. Case unico per Vio, animate per tutta la vita da un'ansia creativa di grande apertura, dalle figure pastorali al monumento storico e al sacro, usando ogni tipo di tecnica e di materiali: dai gessi alle terrecotte, il cemento, i bronzi, il marmo. A Venezia, dov'è ricordato per i suoi lunghi anni d'insegnamento all'Accademia, le sue opere sono custodite nello studio del Lido, sede angusta per un tesoro che i figli tentano inutilmente di destinare a un museo ad hoc, senza riuscire a smuovere i civici amministratori. L'Ala Nuova della Gipsoteca ospita fino al 15 aprile una trentina di bronzi e dieci gessi: anche qui i temi vanno dal pastorale al sacro, con l'omaggio a Dante di due gruppi tratti dalla Divina Commedia, che interpretano la violenza al prossimo e la frode. Di lui vorrei dire che è stato uno dei rarissimi artisti capaci di far percepire l'invisibile, scolpendo e plasmano la materia; ma forse per lui andrebbe detto accarezzandola".

*Privi di data e siglati con pseudonimi che, a sigle invertite, danno sempre "Vasari", l'Archivio Eredi Vio conserva due lunghi testi che insistono su argomentazioni relative al carattere, al pensiero, alla psiche e al comportamento, nelle varie situazioni, di Romano Vio, dei quali segue un breve estratto.*

*A Vio "...pareva che la costanza nel modo di strutturare la forma comportasse il pericolo dell'abitudine, della ripetizione inerte, impedendo quella estrema rivelazione del mistero dell'arte, cui l'artista andava incontro con ardore di visionario, se non vogliamo dire mistico; sicché all'esaltazione, all'iperbole, si alternavano in lui crisi di dubbio e di ripensamento..."*

*Vio "...crede fermamente nella continuità di vita delle epoche trascorse, nel loro concorso civile alla costruzione del presente, senza diventare però un tradizionalista, anzi aspira ad essere moderno, ma nell'unico modo in cui si può esserlo davvero: senza falsarsi..."*

*La forma vagheggiata da Vio, "... non può che dedurre le proprie sembianze dal repertorio formale degli etruschi, dei romani, e dei rinascimentali, [in cui] la stessa vitalità e novità coinciderebbero*

con felicità e giustezza delle citazioni della storia, da Vio compiute, del resto, con volubilità, con disinvoltura, secondo una schietta disponibilità narrativa e con le virtù di un'accorta regia poetica e di una straordinaria bravura di mestiere...".

*Vio è un* "...carattere chiuso e difficile, estroso, timido, ansioso di certezze e verità assolute di uno spirito veramente grande dove è evidente lo sforzo per costruirsi un linguaggio personale e ne esce il ritratto di un uomo destinato a non aver pace...".

*Vio è un* "...artista impegnato, che nel rapporto con la realtà coinvolge con un piglio d'eroismo ingenuo la realtà tutta intera, tradizione, natura, storia, poesia, cronaca...".

*Da Vio, il* "...disegnare e pensato non soltanto come un tramite, un mezzo, bensì come luogo e corpo già di una presenza, immateriale sostanza d'apparizione che viene segretamente a S6", alia forma intuita o sognata, da profondità non altrimenti sondate, non diversamente dicibili. Evidentemente i suoi disegni, stabiliscono, anche quando non vantano riferimenti diretti con le sculture, dei nessi stilistici che possono contribuire inoltre a conoscere il processo di gestazione e formazione di quest'ultime...". *Chi ha conosciuto Vio* "...ricorda che egli anche parlando continuava, il più delle volte, a inseguire i suoi embrioni di forme o abbozzi di sculture; si apriva in sostanza a uno svolgimento di infinite prospettive, a un processo formative tanto inarrestabile quanto inesauribile. Delia produzione grafica possiamo, allora, distinguere i capitoli più significativi, identificandoli magari con alcune relative tipologie morfologiche, le quali meglio caratterizzano la fenomenologia del *modus operandi* di Vio in questo specifico contesto. Si tratta di raggruppare i lavori secondo relative modalità e scopi: il disegno che si presenta come idea originaria della forma che potrà essere poi tradotta, sia pure con maggiori o minori variazioni, nella scultura; il disegno come fine a se stesso; il disegno come nucleo generative, che dovrà trovare soltanto nella scultura la pienezza della forma; il disegno come percorso di sperimentazione delle possibilità plastiche, richiedenti necessarie quanto continue varianti, perché più che alia forma l'autore, qui, appare interessato alia sua processualità...".

*Per finire*, "...il metodo progettuale di Vio, insieme surreale e astratto, metaforico e costruttivo, dimostra in maniera palese un'irriducibile differenza di modi e di risultati, giacché" lo scultore ha percorso - fin dai primi disegni - una propria via per esprimere, attraverso l'immagine di una pensosa, meditata bellezza, la luminosa fenomenologia organica delle sue forme. E se il pretesto tematico è rimasto quello di un'idea organica di 'figura' - sublimato naturalismo o immagine utopica - ognuna di queste forme è sempre rappresentazione di un evento totalmente plastico, risultante da un tragitto spaziale di purezze immaginative che egli ha di continue create attorno ai temi del naturale o da quello geometrico, e nemmeno attinge a memorie remote, ma elabora e rinnova i contenuti linguistici di una cultura plastica densa di richiami intramontabili, arricchendola di autentici e non meno alti valori...".